

Spiriti ostili

In un modo o nell'altro l'immagine del lago, di questo lago che mi è geograficamente vicino, mi ha accompagnato per tutta la vita e, se devo essere sincero, non l'ho mai percepita come immagine amica. Pensandola, mi ci sono rapportato, in genere, con accentuata indifferenza e con freddo disinteresse. E questo succedeva nei momenti nei quali non mi sentivo decisamente ostile nei suoi confronti. Dall'indifferenza, infatti, sono passato spesso ad un vero senso di disagio, se non di fastidio e, per continuare ad essere sincero, a un sentimento di vera e propria repulsione, a tratti quasi di odio, suggerito da una paura indefinibile, che derivava dalla piena consapevolezza del fatto che il lago aveva un'anima, un'anima che si contrapponeva a ogni intrusione umana.

Scavando nei ricordi riconosco che già da piccolo vivevo sensazioni che mi trascinarono attraverso diversi gradi di timorosa ostilità in rapporto alla massa lacustre. Non rispetto a tutte le masse lacustri, ma a questa in particolare. Sulle sue sponde, quando la primavera era calda, si andava con mamma ed amici a fare il picnic. Si partiva a piedi da Porta Torino e si faceva pranzo e merenda in riva al lago. Trovavo entusiasmante quell'occasione, ma non per il fatto di entrare in contatto con lo specchio d'acqua, piuttosto per la sincera, spensierata amicizia di cui, in quelle circostanze, si poteva godere: giochi, dispetti, risate legavano il gruppo, che, ne sono certo, poco pensava al lago. Non credo di aver mai tirato in acqua, allora, neanche la più piccola pietruzza e del lago mi ero fatto nella mente l'idea di un'enorme fossa in qualche modo misterioso riempita d'acqua. Anche nelle belle giornate di sole quella pozza, chiusa tutt'intorno da monti, mi suggeriva tristezza. Preferivamo risalire la strada, che non ricordo se a quei tempi fosse bianca o acciottolata, fino a Chiaverano. Nel primo tratto, sulla destra, c'era un canneto e dalle canne uscivano lievi pigolii. Era divertente spiare tra gli steli per cercare di individuare, senza mai riuscirci, i nidi da cui provenivano. Erano cose come questa che ci facevano stare allegri, non il lago.

Non è che io non abbia tentato di eliminare o, almeno, di ridurre questa mia diffidente ritrosia. All'età di otto, nove anni al massimo, ad esempio, mi capitò l'occasione di andare a pesca su una barca dei Canottieri. La famiglia del mio amico Vittorio, di qualche anno più vecchio di me, era associata al club e poteva usufruire delle imbarcazioni. Sul natante c'eravamo io, Vittorio e suo padre. A colpi di remi, colpi non miei, raggiungemmo il centro del lago. Era una giornata pesantemente coperta e il cielo era quasi dello stesso grigio dell'acqua. Al pensiero delle profondità su cui stavamo galleggiando, mi sentivo la testa girare e il senso di vertigine era acuito dal dondolio della barca. Pescammo un'ora o due con scarsissimo risultato: poca roba, qualche pesce gatto e qualche gobbo, pesci che mi parvero strani e brutti; avevano lo stesso colore del cielo e dell'acqua tenebrosa; era solo questione di sfumature: il grigio del cielo era leggermente più chiaro, quello dell'acqua un pochino più scuro, quello dei pesci era una via di mezzo. Sul lago deserto eravamo soli, immersi nel grigio: grigio sopra le nostre teste, grigia la superficie del lago, grigi i pesci. Un desolante silenzio intorno. Il rullio causato dai nostri stessi movimenti. Come si poteva, in quelle condizioni, cominciare ad amare il lago?

E in effetti continuai a non amarlo. Nemmeno nel periodo della mia meravigliosamente dolorosa adolescenza riuscii a rendere i miei rapporti con lui un po' più elastici. Eppure, nonostante tutto, quello fu un periodo durante il quale, non certamente per affezione nei suoi riguardi, frequentai le sue rive con una certa assiduità. Eravamo un bel

gruppo di amici, tra i quali, sventura per me, ce n'erano alcuni che spavalamente dimostravano di essere ottimi nuotatori e discreti tuffatori. Non potevo, in quel contesto, tirarmi indietro, dimostrando così tutta la mia avversione nei confronti del lago. Sapevo nuotare, nel senso che sapevo stare a galla. Avevo imparato nelle estati precedenti durante le vacanze marine e così, lottando eroicamente contro le mie paure, potevo dimostrare di essere all'altezza della situazione. E quella lotta fu dura, veramente dura. Ogni volta che mi immergevo o che ero sul punto di tuffarmi dal trampolino, entravo nel panico e mi tornava in mente, drammaticamente, la figura di Alfonso, mio compagno di scuola, figlio di un capostazione di non so più quale paese della bassa valle, morto annegato nel Lago Nero quando si frequentava la terza media. Quella tragedia aveva generato in me una profondissima e insanabile ferita e per anni me ne trascinai appresso gli effetti. È probabile che il suo ricordo abbia contribuito ad approfondire il solco che mi separava dal lago.

Ma un episodio particolare mi portò ad una drastica separazione dalle sue acque. In un bel pomeriggio d'estate si era tutti quanti a bagno, gli amici quasi al centro del lago, io, naturalmente, non molto discosto da riva. Facendo scivolare lo sguardo sulla superficie, potevo vedere, non distantissime, le loro teste, confuse tra i riflessi abbaglianti dei raggi del sole. Improvvisamente sentii qualcosa che si avvolgeva attorno alla mia caviglia e che tentava di trascinarci a fondo. Quasi mi scoppiò il cuore. Annaspando, sforbicai energicamente con le gambe per liberarmi dall'essere che voleva impossessarsi di me e, ruotando freneticamente le braccia, in un amen, terrorizzato, me ne tornai a riva. A quel punto fui convinto di una minacciosa presenza, laggiù nel profondo, di una presenza orribilmente inquietante. Era l'anima del lago o, forse, le sue anime, relegate negli abissi!

Da quel giorno non misi più piede in acqua. Agli inviti reiterati degli amici accampavo le scuse più strambe, le prime che mi passavano per la testa: una caviglia malandata, una spalla indolenzita, il mal di testa. Preferivo attenderli seduto all'ombra nello splendido dehors di Moia. Proprio lì riuscii a trovare una scusa un po' più plausibile per giustificare la mia diserzione: c'era Elisabetta, un grazioso scricchiolo con occhi scuri e i capelli neri con un taglio alla maschietta, che mi faceva venire i brividi solo a guardarla. Sembrava che anche lei fosse interessata a me, almeno un po'. Questa sì che era una scusa seria!

Erano i tempi in cui Moia Senior - Moia Junior aveva più o meno la nostra età - organizzava pranzi di nozze. Il salone non era un gran che, ma c'era il lago e agli sposini sembrava cosa meravigliosa organizzare lì i festeggiamenti, fotografie comprese. Naturalmente non potevo capire, né tanto meno condividere, quello spirito romantico; Elisabetta, invece, ne era fortemente attratta.

Uno dei primi giorni del caldo autunno di quell'anno gli amici ci raggiunsero in anticipo rispetto al solito. Sembravano tutti confusi e spaventati. Ci dissero che un bagnante era scomparso nelle acque. Era vero. I sub dei vigili del fuoco ne cercarono il corpo per due giorni interi. Quando ebbero recuperato il cadavere, una gran massa di gente si radunò sulla spiaggia sulla quale la salma di quel povero disgraziato sarebbe stata deposta; dimostravano tutti una morbosa curiosità dalla quale io ero esente. Non potei fare a meno, però, di scorgere, fra una moltitudine di gambe, i piedi dell'annegato: mi colpì il fatto che le loro piante erano di un verde smeraldo. Ebbi la chiara conferma di tutti i miei dubbi: gli spiriti del lago avevano preteso una vittima sacrificale; l'avevano trascinata sul fondo e avevano cominciato a succhiare il suo sangue e a digerire le sue carni. Nel giro di poco tempo di lui non sarebbe rimasto che un sacchetto vuoto dello stesso colore delle alghe. Per l'ennesima volta l'immagine di Alfonso, il ricordo della sua tragica fine, mi raggelò il sangue. Anche nel suo caso gli spiriti delle acque erano stati privati del loro alimento. Avrebbero preteso ben presto altri sacrifici, ragion per cui non comprendevo l'ostinazione con la quale la comunità degli abituali bagnanti, superato il primo momento di forte commozione, continuasse a nuotare in quelle stesse

acque. Probabilmente erano tutti convinti che a loro non avrebbe mai potuto succedere un fatto di tal genere.

Eppure, quei maledetti esseri lacustri avevano inviato più volte le loro minacce. Per comunicarle ai profanatori del loro regno si servivano di diversi latori: tra i cigni che scivolavano lenti ed eleganti sulla superficie del lago, ad esempio, ce n'era uno che svolgeva quella funzione. Alcuni lo conoscevano come il 'cigno cattivo', per altri era un cigno matto, matto da legare. Quando qualche nuotatore osava arrivarlo vicino, forse senza avvedersene, lo aggrediva a colpi di becco, causando anche, a volte, dolorose lacerazioni sanguinolente. Il messaggio non poteva essere più chiaro per chi era disposto a prenderlo seriamente.

Quella stagione non poteva che finire malamente. Dovetti subire una di quelle delusioni che lasciano gli adolescenti incerti sulla loro propria identità. Elisabetta non era lì per me. Era interessata a Marco e mi aveva usato come mediatore per arrivare a lui. Certamente ci rimasi male, ma la delusione non fu così cocente da togliermi il sonno. Non mi arrabbiai più di tanto. Continuai ad essere amico di Marco e, bontà mia, anche di Elisabetta.

Al compimento del mio diciottesimo compleanno, avevo ormai deciso da tempo di rinunciare definitivamente al lago. Non avevo rinunciato, invece, alle mie convinzioni. A rinforzarle, piuttosto, giunse un evento sorprendente. Le acque, da un giorno all'altro, si colorarono di rosso, il rosso di un bel tramonto. Non si trattava, però, di un riflesso dell'ocaso, no, erano proprio le acque che avevano assunto quel colore. I biologi affermavano che si trattava di un fenomeno che si ripeteva con una certa periodicità e che aveva a che fare con la riproduzione di un certo tipo di alga. Non credetti mai a quella che per me non era altro che una colossale panzana. In realtà si trattava di un altro messaggio, minacciosamente terrificante, che gli spiriti del lago inviavano agli umani. Cominciai a pensare che potessero essere delle Arpie, creature mostruose, ma non come le donne alate, metà femmina e metà uccello, della mitologia greca. Mi ero fatto l'idea che fossero, sì, donne, ma per metà pesci, anche loro rapitrici degli sventurati che capitavano sotto i loro artigli, come le loro analoghe omeriche.

Molto più tardi, quando ormai ero in età matura, mi giunse un'ulteriore conferma delle mie supposizioni circa le oscure presenze che abitavano il buio fondale del lago. Stavo scendendo, in auto, da Chiaverano, quando, all'altezza della Baciana dovetti bloccare il mezzo: ero rimasto allibito per via di uno spettacolo così tremendo che risulta difficile descriverlo. Dall'alto vidi la superficie del lago increspata da onde di considerevoli dimensioni, che si spostavano velocemente dalla sponda nei pressi di Moia a quella opposta. Qualcosa di simile ad un maremoto, una scena che per una ventina di secondi mi bloccò cuore e cervello. Pensai subito che gli spiriti abitatori delle viscide e fredde melme del lago si fossero improvvisamente adirati per un qualche inconoscibile motivo e che, per via di una rabbia incontrollabile, avessero fatto collassare il fondale, provocando così quella furiosa agitazione in superficie. Gli esperti, coloro che il lago lo frequentavano quotidianamente, che l'avevano esplorato in lungo, in largo e in profondità, che ne conoscevano, a dir loro, ogni anfratto del fondo, tanto da essere capaci di tracciarne una mappa, che conoscevano solo questo angolino del nostro mondo e sembrava che possedessero una conoscenza completa che spiegava il come il quando il perché di tutti i continenti e di tutti gli oceani, che ritenevano che essere al lago o alle Maldive o all'isola di Pasqua o in Indonesia non comportasse alcuna differenza, questi esperti non mi credevano, non mi prendevano sul serio; mi dicevano: hai creduto di vedere, esageri. Il loro sorriso ironico diceva tutto quello che avevano in testa, ma forse la loro intenzione era quella di non comunicare ad altri i segreti del lago di cui erano venuti a conoscenza. Forse era proprio quella presenza viva che volevano nascondere. Forse, addirittura, dovevano tacere proprio per ordine di quella presenza misteriosa.

Ora la saggezza che contraddistingue i buoni vecchi mi spinge a non credere più alle Arpie o alle tre Moire. Ora la mia convinzione è che quegli spiriti altro non siano che le anime di quei molti

sventurati annegati nel lago, tristi e incattivite per via di ciò che hanno perso, invidiose di chi non ha ancora dovuto rinunciare alla felicità del vivere.